

Per un Mediterraneo dei contrappunti tra mal d'archivio e nuove epistemologie

Filippo Silvestri

Università degli Studi di Bari

ABSTRACT

For a contrapuntal Mediterranean: between archive fever and new epistemologies

This contribution moves from a philosophical point of view. It aims to serve as an epistemological problem evaluation and then as an archive of some fundamental themes of the political situation in the Western world, particularly Europe. This framework will be used as an analytical tool for some postcolonial "contrappunti." In the present case I will discuss, from a deconstructionist point of view, some fluidifying coordinates of thought, that date back to the thought of W. Benjamin, G. Bachelard, M. Foucault, M. Cacciari, G. Deleuze, and J. Derrida. These perspectives will be combined with those of E. Said, H. Bhabha, F. Cassano, I. Chambers, S. Mezzadra, A. Dal Lago, P. Frascani, which are equally deconstructionist, though otherwise inspired. The Mediterranean Sea is the problematic benchmark, because of its historical and geographical scene of new crossing migrations. These create a revolutionary message according to a thought that is not harmonious, in continuous evolution and yet "inactual."

Questo intervento si propone di comprendere in quale misura è possibile ragionare ancora una volta sul *mal d'archivio* di cui soffrirebbe il pensiero occidentale, se messo alla prova concreta dei flussi migratori che attraversano il Mediterraneo, che seguono coordinate di movimento di difficile definizione, perché persi negli spazi lisci e solo a tratti striati, che corrispondono al mare degli attraversamenti e ai deserti delle fughe, questi ultimi come punti origine di un movimento che non consente un inquadramento geometrico e politico, che corrisponda a una precisa *cartografia* delle appartenenze.

Una prima considerazione da cui muovere è che i viaggi della speranza e dell'abbandono, della fuga e della libertà, che attraversano in questi ultimi anni il Mediterraneo, sono viaggi segnati da una fenomenologia della dispersione. Quest'ultima deve essere intesa in senso stretto e ampio, perché all'ordine del giorno è la conta/non conta dei dispersi in mare, come ancora si vive un senso generale di dispersione, perché i viaggi che naufragano, marciano una coscienza europea, che è costantemente voltata da una altra parte nel momento in cui si compiono le tragedie, una coscienza europea che fa e non fa i conti con il senso della propria dispersione, perché non riesce a misurarsi con un Altro, che non è Altro e che affogando in mare, restituisce tutti i limiti di un *mal d'archivio* a un *ordine del discorso* europeo,

che con Foucault continua a credere a una possibile convivenza politica, solo al prezzo di una esclusione/soppressione del Diverso come condizione necessaria per una sua possibile costituzione civile. Il paradosso tutto mediterraneo è che questa conta/non conta dei sommersi e dei salvati, si compie e si realizza ancora una volta in una dimensione materiale ma liquida, perché fatta d'acqua, quasi al limite di un compimento ancestrale di un destino, che meglio di altri Gaston Bachelard ha descritto così nel suo *L'Eau et les Rêves*:

Per ben caratterizzare questa sintassi del divenire e delle cose, questa tripla sintassi della vita, della morte e dell'acqua, proponiamo di considerare due complessi, che abbiamo chiamato il *complesso di Caronte* e il *complesso di Ofelia*. Li abbiamo riuniti [...] poiché simboleggiano entrambi l'idea del nostro ultimo viaggio e della nostra dissoluzione finale. Scompare nell'acqua profonda o in un orizzonte lontano, fondersi nella profondità o nell'infinito, questo è il destino umano che prende figura nel destino delle acque. (Bachelard 2006, 20)

Questo senso della scomparsa in acqua si compie nel Mediterraneo della contemporaneità a bordo di *navi fantasma*, che percorrono le stesse rotte marittime, mercantili, militari, commerciali, turistiche altrimenti legali, secondo un modo del *contrappunto* in ragione della loro trasparenza clandestina. Sono navi fantasma perché abbandonate dal loro equipaggio, navi fantasma che stentano ad archiviare nomi e cognomi di corpi vivi, corpi morti che non appartengono a nessuna coordinata utile per un riconoscimento secondo quelli che sono i dizionari, le enciclopedie di un linguaggio politico, che tende con difficoltà a misurarsi con dimensioni che continua a considerare *altre*, secondo logiche dell'esclusione che appartengono a un *monolinguisma dell'altro* che ha caratteri coloniali, postcoloniali. Alessandro Dal Lago nel suo *Non-persone* ha raccontato questa difficoltà semiotica a dire l'Altro. Secondo logiche che sono dicotomiche e manichee, la soluzione che *mal archivia* la differenza, è netta nella sua categorizzazione costitutiva dello statuto politico delle appartenenze. Così Dal Lago:

Benché il migrante sia reinventato quotidianamente come nemico o minaccia (della nostra stabilità demografica, del lavoro dei nostri figli, della sicurezza delle nostre metropoli, della nostra omogeneità culturale, dei nostri valori o di qualsiasi altro aspetto che ci caratterizzi nella realtà o nell'immaginazione), egli è assunto preliminarmente come tale, è cioè un nemico costitutivo. (Dal Lago 2012, 46)

Le *non-persone* sono i nemici alle porte, i nuovi pirati saraceni che infestano il Mediterraneo, gli immigrati, gli extracomunitari, quelli che premono dall'acqua alle porte del castello kafkiano, oggi arroccato su se stesso alla stregua di una *Fortress Europe*, per usare un'espressione che si deve a Gabriele Del Grande. Il mare che attraversano i viaggiatori fantasma si stenta a immaginarlo come altrimenti potrebbe/dovrebbe essere ovvero un mare costellato di arcipelaghi (Cacciari 1997), un mare sul quale poter costruire ponti della comunicazione/dialogo (Cassano 2005). Ma la questione in sé non è banale né semplice, perché contraddittoria: se il mare bagna un arcipelago, allora ogni relazione tra le sue isole è al tempo stesso il principio per un possibile conflitto e la differenza che passa tra un'isola e l'altra non può impedire la ricerca di un pensiero, di un vivere comune, a condizione che questa *esperienza* sia intesa

in ragione di una sua mancata realizzazione finale: un solo arcipelago per molte isole, molti arcipelaghi per altrettante isole. Cacciari:

L'Arcipelago europeo esiste in forza di un duplice pericolo: risolversi in spazio gerarchicamente ordinato – dissolversi in individualità inospitali, 'idiote', incapaci di ricercarsi e richiamarsi, in parti che nulla hanno più da *spartire* tra loro. Nell'Arcipelago, invece, città davvero *autonome* vivono in una perenne navigazione le une *versus-contra* le altre, in inseparabile distinzione. Ma quel duplice pericolo ne è costitutivo comunque dell'essenza. Non v'è cammino nell'Arcipelago senza Scilla e Cariddi, senza rupi Simplegadi. La fine del pericolo non sarebbe che la fine del *pòros*, del cammino d'Europa, del suo *ex-periri*, della sua esperienza. (Cacciari 1997, 21-22)

Il Mediterraneo resta un *mare di mezzo* che si mette di mezzo e che vale alla stregua di una frontiera non disegnata, che sta lì come un muro fatto d'acqua difficile da scavalcare: le differenze restano di contro a ogni possibile convergenza, perché è il senso del viaggio e quindi dell'esperienza a essere negato/affogato, senza sia lasciata traccia significativa di un passaggio che scompare nelle profondità buie e anonime del mare. L'Arcipelago continua a esserci in ragione della sua diversa articolazione, ma vale alla fine solo il pericolo, vincono Scilla e Cariddi e la navigazione si risolve spesso in un naufragio e questo perché il Mediterraneo è uno spazio gerarchicamente ordinato a protezione di un giusto isolamento delle solite idiozie.

Non è facile né immediata una *poetica delle relazioni*. Non è facile né immediato compiere un passo dialettico fuori dalle logiche che regolano i rapporti tra le diverse sponde del Mediterraneo, fuori da una serie chiusa di relazioni, che non sia caratterizzata da moti rettilinei uniformi tipici di un rapporto coloniale, postcoloniale. Galere della traduzione, del trasporto navigano imperterrite i mari della nostra quotidianità, secondo modi che non sembrano cambiare nel tempo e che noi continuiamo a nasconderci. Ci sarebbe molto da ragionare sulla volontarietà o sulla costrizione con cui ci si consegna a certe *barche aperte*, ma alla fine le fenomenologie si ripetono e così le descrive Glissant, offrendoci delle immagini che sono paradossalmente contemporanee:

L'agghiacciante viene dall'abisso, tre volte annodato all'ignoto. La prima volta, quindi, inaugurale, quando cadi nel ventre della barca. Una barca, secondo la tua poetica, non ha ventre, una barca non inghiotte, non divora, una barca si muove a cielo aperto. Il ventre di questa barca invece ti dissolve, ti scaglia in un non-mondo in cui gridi. Questa barca è una matrice, l'abisso-matrice. [...] Così la seconda voragine viene dall'abisso marino. Quando le regate danno la caccia alla nave negriera, la cosa più semplice è alleggerire la barca buttando a mare il carico, zavorrato di palle di ferro. [...] Ai due lati della barca sono scomparse le rive del fiume. Che fiume è mai questo, privo del centro? È unicamente un avanti tutta? Questa barca non voga forse per l'eternità ai limiti di un non-mondo, che nessun Antenato frequenta? [...] L'esperienza dell'abisso è nell'abisso e fuori di esso. Tormento di chi non è mai uscito dall'abisso: passati direttamente dal ventre della nave negriera al ventre violetto dei fondali marini. (Glissant 2007, 19-21)

Allora erano viaggi che trasportavano schiavi attraverso l'Oceano Atlantico, oggi sono attraversate del Mediterraneo, dove navi aperte e chiuse trascinano verso Nord carichi umani stipati come merci su barcollanti *macchine da guerra* troppo facili a ribaltarsi. Le storie che provano a raccontare questi viaggi sembrano ferme nel tempo, come non fosse cambiato nulla,

come se certe dinamiche si ripetessero, senza una reale alternativa. Resta l'idea, almeno in una certa misura dovuta a Deleuze e Guattari, che certe storie di naufragi siano dovute a una mancanza di coordinate: lo spazio marino diviene un abisso che ingoia, completamente liscio e mai striato da una linea geografica di riferimento, perché in mare aperto non si naviga come su un fiume, non ci sono delle rive che facciano da un punti di riferimento, una destra, una sinistra. Si procede *avanti tutta*, sperando di non pesare troppo. Il Mar Mediterraneo non è più il mare fenicio e greco delle origini della geometria, descritte da Derrida in *Introduzione a Husserl. L'origine della geometria*: il Mar Mediterraneo non è un luogo di fondazione ma di affondamenti, a meno che non si voglia ancora sostenere con Primo Levi, con Michel Foucault, che ogni fondazione ha bisogno dei suoi naufragi, perché non ci sono *salvati* che non sientino a partire da quanti altrimenti *sommersi* non si possono più contare.

Il punto è che in assoluto mancano delle coordinate che assicurino un senso dell'orientamento, perché molte delle linee che tracciano i confini tra i paesi che si affacciano sul Mediterraneo rispondono a una logica geometrica delle relazioni, che non ha nulla di dialogico, perché si richiama a un *ordine del discorso* deciso a tavolino nei centri del potere coloniale e post-coloniale, che alla stregua di una metafisica Metropoli-Madre-Patria, si mantengono nella distanza necessaria da quanto altrimenti non sarebbero in grado di governare. Come è noto, basterebbe guardare le linee rette che disegnano i confini tra i paesi africani, per rendersi conto di come queste siano una proiezione geometrica, espressione a sua volta di una logica del discorso che ancora una volta con Derrida non possiamo che definire come una delle tante forme di *mal d'archivio*, che riflettono un *monolinguisimo dell'altro*, il quale nel suo carattere esclusivo è sempre rappresentazione di un pensiero che è del Medesimo. Con Foucault sarebbe sempre utile un'archeologia del sapere, se non altro per mettersi al riparo non solo da facili equazioni manichee del dentro/fuori, ma ancora e di nuovo da una logica sacrificale per cui ci sono delle vittime che con la loro morte sono utili, necessarie se si vuole fondare una comunità su basi realmente solide. In fondo e contro questa logica dello spartiacque, varrebbe sempre quanto scritto da Homi Bhabha, quando in *I luoghi della cultura* ricordava:

Questa liminarietà dell'esperienza migrante allora è sia un fenomeno di transizione, sia di traslazione: essa del resto non ammette alcuna soluzione perché entrambe le condizioni si ricongiungono in forma ambivalente nella "sopravvivenza" della vita del migrante. Vivendo negli interstizi fra Lucrezio e Ovidio, stretto fra un atavismo "nativista" o addirittura nazionalista e un'assimilazione metropolitana postcoloniale, il soggetto della differenza culturale diventa un problema che Walter Benjamin ha descritto nei termini del carattere irrisolvibile o liminare della "traduzione": è *l'elemento di resistenza* nel processo di trasformazione, "ciò che – in una traduzione – non è a sua volta traducibile." (Bhabha 2001, 310-11; Benjamin 1997, 45)

Tanto vale nella misura di una determinazione manichea per cartografie certe di una antropologia che risulta ai limiti del possibile: le *non-persone* che attraversano il Mediterraneo dirette a *Fortress Europe* sono a metà strada tra la Metropoli verso cui puntano e i cosiddetti Paesi di Origine, sono soggetti di una differenza culturale che si può solo pre-sentire, se si ascoltano

certi *contrappunti* negli *interstizi* che crepano il quadro della Storia. Avere la pretesa di una loro traduzione nella nostra lingua che risulti chiara e distinta, significa coltivare un'attesa che sarà poi smentita alla prova di qualcosa che *resiste*, perché non ammette una traduzione. Una resistenza che è prima di tutto linguistico-semiotica e poi vale, varrà sul piano politico.

Questione ancora una volta di *orientalismi* che stentiamo a decostruire, per potercene liberare. Nel mare delle lunghe traversate, dove si perdono le coordinate del pensiero occidentale, non può e non deve valere una logica della definizione, alla quale sembra difficile sottrarsi. È ancora una volta un problema di *mal d'archivio*, in ragione di una certa disposizione a parlare, a scrivere in certi modi, che Said descrive in modo efficace, alludendo a un *realismo* dai caratteri distorti:

Quindi, da un punto di vista filosofico, il modo di pensare ed esprimersi, la visione di insieme che ho chiamato "orientalismo", costituisce una forma di realismo radicale; chiunque ricorra all'orientalismo come prospettiva dalla quale esaminare e valutare questioni, oggetti, qualità e luoghi etichettati come "orientali", caratterizzerà ciò di cui parla, o su cui riflette, con parole e frasi considerate realistiche, o addirittura equiparate alla "realtà" pura e semplice. Dal punto di vista retorico, l'orientalismo è anatomico ed enumerativo: avvalersi della sua terminologia significa frammentare e classificare l'Oriente in parti concettualmente maneggevoli. Da un punto di vista psicologico, l'orientalismo è una forma di conoscenza paranoica, profondamente diversa, per esempio, dalla normale conoscenza storica. (Said 2013, 78)

Salvo il fatto che non ci sono conoscenze storiche che si possano dire esenti da derive paranoiche nella loro costruzione narratologica. In ogni caso una certa logica definitoria e categoriale regola alcuni modi di raccontare l'altro, il diverso, il migrante, l'extracomunitario, la *non-persona* delle coordinate disperse.

Questa mancanza di una disposizione alla comprensione dell'altro ha le sue diverse articolazioni e giustificazioni, per tanti versi stratificate in una coscienza storica, in una dialettica della comprensione, legata a date prospettive che rispondono a un modo di intendere, archiviare il Mediterraneo, che non ammette *archeologie del sapere* diverse da quelle che passano come ufficiali. Le stessa propensione a rappresentare in modo fisso/categoriale certe differenze che emergono meticce nel caleidoscopio delle acque e delle razze, che altrimenti sarebbero legate in un intreccio, in un chiasma di difficile diramazione, segnala in ragione della sua fissità un certo modo di intendere la storia e la storia del Mediterraneo in particolare, secondo schemi che solo una lettura davvero dialettica potrebbe sovvertire. In fondo è quanto prova a più riprese a fare Iain Chambers nel suo *Le molti voci del Mediterraneo*, per esempio quando si trova a scrivere che:

Le guerre puniche, le Crociate e la *Reconquista*, e la modernità europea sono momenti traumatici nei quali le reti multilaterali furono lacerate da un potere univoco e dalla prevaricazione delle unioni e delle gerarchie di Roma e dell'Europa con il loro senso monoteistico e imperiale del *mare nostrum*. In contrasto con il consenso raccolto intorno alla tesi di Pirenne, secondo la quale l'"unità" mediterranea fu insidiata dall'avanzata del mondo arabo, fu forse proprio l'intrusione esuberante delle conquiste arabe nel VII e VIII secolo che, in realtà, restaurò e corroborò questa possibilità, permettendo a un'Europa periferica di prendere contatto con il Medio Oriente e, di conseguenza, con un sistema mondiale di

commercio e di cultura che orbitava intorno all'Asia lungo assi multipli fra Baghdad e Pechino. (Chambers 2007, 74)

Come appare evidente è tutta una questione di prospettive, se si vuole coloniali, post-coloniali o ancora di un orizzonte storico/teoretico che prova a ragionare oltre certi *orientalismi* di maniera, per ri-disegnare una nuova geografia, una diversa geopolitica della distribuzione dei poteri, come ancora il senso, i sensi che dicono di unità nella molteplicità, sensi che possono dipendere da vettori, da fattori che non sono quelli classici occidentali. Ma è anche questione di un centro e di una periferia, parti ormai di una logica del decentramento dell'Europa, del Mediterraneo, che dovrebbe a questo punto essere quasi un dato di fatto acquisito (Chakrabarty 2004), mentre stenta a prendere piede, ad acquisire quella credibilità, che da altre parti non è nemmeno in discussione.

Non si può escludere a questo punto, almeno alla luce di quanto stiamo andando sostenendo, che tutta questa disposizione a un *mal d'archivio* incapace di leggere e ascoltare le storie del Mediterraneo per *contrappunti*, si debba a una sostanziale estraneità, a una autentica incultura del mare. L'Italia moderna e contemporanea può davvero sostenere di avere un rapporto con il mare che la bagna o non conserva nella cultura di questa relazione una certa propensione al sospetto, al timore che dal mare non possano che arrivare solo Turchi e Saraceni, dai quali è meglio difendersi arrampicandosi sulle alture o ancora osservando l'acqua dall'alto e nel chiuso di qualche torre? Quanto è lontano il tempo delle Repubbliche Marinare e quale eredità hanno lasciato in dote nel corso del tempo (Frascani 2008)? Non sono pochi coloro i quali continuano a sostenere una sostanziale estraneità, una diffidenza, se non un senso di ostilità tutto italiano nei confronti del mare. Chambers per esempio scrive, descrivendo le strade di Napoli:

Passeggiando per la città seguo vicoli stretti che svoltano verso una piazza, una chiesa o che mi portano davanti a monumenti eretti in nome di una morte o di un disastro: le guglie miniate o gli obelischi che commemorano le eruzioni vulcaniche, i terremoti, le pestilenze. Soltanto di rado le strade mi conducono verso l'orizzonte del mare. [...] Il mare resta un accessorio, un'appendice, dal quale un tempo arrivava la paranza e a cui oggi è spedita l'eccedenza urbana. (Chambers 2007, 90-91)

Non diversamente e qualche anno prima (1996) Franco Cassano in *Il pensiero meridiano* scriveva: "Oggi si può abitare in una città di mare senza riuscire a vederlo, e il mare può riuscire a non vederlo anche chi lo attraversa, lo vende e lo compra" (2005, 15). Fenomenologie classiche in senso contemporaneo di un *sentiero interrotto*, di una via al mare che non si riesce a praticare, perché si continua a vivere il mare come ostile, estraneo, pericoloso, altro, privo come tale di tutte le coordinate dell'orientamento, con cui si ha una certa familiarità.

Ma detto quanto si è detto, non ci si può nascondere una difficoltà linguistica e semiotica, quando si decide di affrontare una materia, che di per sé resta scivolosa. Il passaggio, lo sappiamo, è da un linguaggio che segue necessariamente le sue sintassi a un altro che è musicale

e quindi non alla portata di ogni interpretazione. È questa una delle lezioni che ha lasciato Said: il mare canta e balla una musica che conserva la volatilità di una tradizione spesso orale nella sua essenza letteraria e che mal si presta a una traduzione scritta, che ne falserebbe sulla terra ferma della testualità il senso di quanto altrimenti fluttua secondo cadenze che possono essere solo recitate, cantate, ballate. Del resto Said a proposito di certe 'fissazioni' scriveva: "Abbiamo a che fare con la formazione di identità culturali intese non come essenze date (nonostante parte del loro perduto fascino è che esse sembrino e siano considerate tali), ma come insiemi contrappuntistici, poiché si dà il caso che nessuna identità potrà mai esistere per se stessa e senza una serie di opposti, negazioni e opposizioni" (1994, 77). Ma certe disposizioni a parlare/cantare non si imparano da un giorno all'altro e forse sono prerogativa esclusiva di alcune donne che lo fanno, quando lo fanno, nei loro appartamenti. Assia Djébar:

Non la pretesa di "parlare per conto di", o peggio di "parlare di", ma l'impegno a parlare "vicino a" e, se possibile, "contro di", è il primo gesto di solidarietà che devono compiere le donne arabe che ottengono e conquistano la libertà di movimento per il corpo e per lo spirito; senza dimenticare che quelle incarcerate – di tutte le età e di tutte le condizioni - hanno corpi prigionieri ma anime più che mai in movimento. (Djébar 2007, 6)

E certi movimenti sono difficili da fissare in una scrittura.

Riferimenti

- Bachelard, Gaston. 2006. *Psicanalisi delle acque*. Milano: red!.
- Benjamin, Walter. 1997. *Angelus Novus*. Torino: Einaudi.
- Bhabha, Homi K. 2001. *I luoghi della cultura*. Roma: Meltemi.
- Cacciari, Massimo. 1997. *L'arcipelago*. Milano: Adelphi.
- Cassano, Franco. 2005. *Il pensiero meridiano*. Roma-Bari: Laterza.
- Chakrabarty, Dipesh. 2004. *Provincializzare l'Europa*. Roma: Meltemi.
- Chambers, Iain. 2007. *Le molti voci del Mediterraneo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Dal Lago, Alessandro. 2004. *Non-persone*. Milano: Feltrinelli.
- Derrida, Jacques. 1987. *Introduzione a Husserl. L'origine della geometria*, a cura di Carmine di Martino. Milano: Jaca Book.
- . 1996. *Mal d'archivio*. Napoli: Filema.
- . 2004. *Il monolinguisimo dell'altro*. Milano: Raffaello Cortina.
- Djébar, Assia. 2007. *Donne di Algeri nei loro appartamenti*. Firenze: Giunti.
- Frascani, Paolo. 2008. *Il mare*. Bologna: il Mulino.
- Glissant, Édouard. 2007. *Poetica della relazione*, Macerata: Quodlibet.
- Said, Edward W. 2013. *Orientalismo*. Milano: Feltrinelli.
- . 1998. *Cultura e imperialismo*. Roma: Gamberetti.

Filippo Silvestri is Associate Professor at the University of Bari "Aldo Moro," where he teaches Filosofia del Linguaggio, Semiotica dei Media, Filosofia e Teoria dei Linguaggi. Edmund Husserl and Soren Kierkegaard are among the authors to whom he has dedicated most of his works.